PARNASO

DEGLI

ITALIANI VIVENTI

VOLUME IV.

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO III.

NAPOLI

NELLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO

1806

LA VISIONE

Una donna di forme alme e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l' augusto venerando crine,
In vision m' apparve, e sì d' amore,
Sì di pietà mi prese, e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota, e scisso il manto
Scopria le piaghe dell' onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
Straníe donne scettrate, e la stringea
Or questa or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto, ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina;
Io la guardava e d' ira il cor fremea,
Ma l' afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentia regina;
Ricordivi lor disse (e il capo alzava).
Ricordivi che tutte io v' ebbi ancelle,
Tutte .. e rotto un sospir gli occhi inchinava.
Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, chi di voi m' aita?
Sclamava. E i figli forsennate e felle

Volgean l' arme in se stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le toglıean di vita.
Mi corse all' empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai, pace, fratelli,
Per Dio pace, e trovar non sapea loco.
Pareami errar furente irto i capelli
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l' ombre Latine.
Ahi prisca gloria, ahi vani orgogli, ahi come
L' Italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche ombre per nome,
E quelle, alzati i coperchi, e rimosse
Da fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse;
E de' nipoti la viltà veduta
Le fraterne discordie, e le percosse,
E l' arbitra del vinto Orbe venuta
In servitù del servo, dolorosi
Quei divi Spirti di sì gran caduta,
In volto si guardar muti e pensosi,
Indi, qual vergognando, giù cadea
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi.
Qual ritto in piè spiccandosi mettea
Tutta fuori dell' arca la persona,
E gridando vendetta, armi chiedea.

Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: merta i suoi ceppi l' ozïosa:
Dalle il fuso, e di mirti una corona.
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta, che tenea sembianza
D' uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Che di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
Chè parlando fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udio,
E in maestade alteramente onesta
Un Guerrier discendea pari ad un Dio;
Qual fra' Numi incedendo il Ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l' ambrosia testa
Trema l' Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venìa nella sua possa.
Muta il guarda l' Europa, e a Lui mercede
Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch' Ei la curi, e che d' oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.

Ma le apparse grand' Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l' Eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome e di che gente
Si fosse il prode si chiedean sospese.
E di se gli fer cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardia nessuna;
Che minor si sentia di quel Possente.
All' Infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza, e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
S' appressò quell' Invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse! alzati, e regna.
Ed Ella alzossi, e subito prostesa
Suo Signor l' adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a Lei, com' era
D' armi nuda e d' ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l' asta, e già guerriera,
Già coronata in trono la compose,
Con guardo che dicea: fa senno, spera.
Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidiose;

E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid' io che al cor diè stretta;
Vidi una nube su l' Egèo levarse,
Che tutta ricopria l' onda suggetta.
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell' Alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n' uscia spesso baleno
Feria le spalle d' Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.
La trista luce riflettean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate
A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed Ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l' elsa la soccorse
D' un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l' aria serena,
Mandò l' Alpe splendor, che l' altro estinse,
Vivo nell' occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l' Eridan l' onda sospinse.

E per tutto tripudj, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.
Fatta Italia parea stanza di Numi,
Sì che in vederla così bella, il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.
Perdè la vista quelle larve intanto,
La vista, che nel gaudio si smarria;
Nè più, fuor ch'una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi, che venìa
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che Ninfa sul Peneo Febo fuggia.
Il negro lucco, ond' ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d' ire feconda,
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso
Che la Delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto, che dall' arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reina; indi proteso
Vers' ella il dito di parlar fe' segno.

E cominciò. Da tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
Sentir ti feci di mie note il peso.
„ Serva ti dissi, e di dolore ostello,
„ Nave senza nocchiero in gran tempesta,
„ Non donna di province, ma bordello.
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta;
Or che d' incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzi della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa, e sconcia da' tuoi vizj in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno:
Ch' ove concordia, e amor di patria è morto
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D' alte speranze carca e di conforto.

Ma rugge ancora la procella e il vento,
E ritornar t' è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar : ma chi al timon dà mano?
O chi l' ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di Nocchier soprano,
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l' Oceàno.
A lui l' impero, a lui l' arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal Corona al Donator concedi.
Ei più ricca, Ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
E' la tua fronte, e mal n' andria gravata;
Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
E' la superbia dei caduti al fondo.
Sì parlava l' acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;
Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La Corona partir del Longobardo;
E l' italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.

Stretto alla tempia del fatal Guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema;
E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano, e dall'estrema
Elba prudente l'Agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.
Su la Norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciossi l'Alamanno;
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia;
Ma di navi potente e più d'inganno
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Britanno.
Ed affrettava dall'aperto Eusino
L'irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.
Quì di mia vision fu tronco il volo,
Quì dagli occhi sparì l'alto Cantore
Del gaudio eterno, e dell'eterno duolo.
E un sorriso che parvemi d'amore
Mi raggiò nel partir l'Ombra gentile,
Sì che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier vate non vile
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio Amor, che solo mi consiglia.

LA MUSOGONIA

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio;
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove, e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vuò dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v' invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippèe?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle ascrèe?
So che ninfe castalie e citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e pegasèe,
E vostro su le rive d' Ippocrene
Di Pieridi è il nome, e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie a me venite,
E qual fuvvi tra numi il genitore,
E qual la madre tra le dee mi dite;
Che ben privo è di senno, e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite,
Nè più d' Osiri le donzelle han fama,
Nè più sue figlie Sicion vi chiama.

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre,
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All' Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperion sorella.

Reina della fertile Eleutèra
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Pièra
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella coglìea,
Amor d' eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno.

Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d' ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
Ed uno di Morfèo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Fiori adunque mietea l'avventurosa
Ilari e vivi, e sen dolea 'l terreno:
Ella sovente un' infiammata rosa
Al labbro accosta, ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro, e l' amorosa
De' fior reina al paragon vien meno,
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fè colla sua piaga.

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato;
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato:
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno crede.

Quindi nell' alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti ;
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti .
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti ,
Che nuova tirannia stà sempre in tema ,
E eruda è sempre tirannia che trema .

Arrogge , che del suo minor germano
Novella più non intendea da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando ;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando ,
Ai nepoti d' Enòtro , al Lazio amico
Del secol d' oro portator mendico .

In tante d' odio e d' ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran sangue titanio avea l' orgoglio ,
E fior parea depresso abbrividito ,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizìa l' aspro marito ,
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina .

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era gia volta;
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Piera ei la vede alla sorgente,
La vede, e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell'alimo adempir dolce desio
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Vil troppo, e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh, gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh che dirai superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora di cigno,
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con pie caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma,
Le rosee labbra aprendo in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra, e il mar profondo;
Languia la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio Dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali, che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l'elce suda e geme;
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: mortal, vattene altrove;
Che il fulmine tremendo è qui di Giove.

Fatto inerme così l'egioco nume
Tutta deposta la sembianza altera;
Di biondo pastorello il volto assume;
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvia lunghesso il solitario fiume,
La selva si rallegra, e la riviera;
E del Dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge,
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira.

Loda il volto gentil, le vereconde
Floride guance, e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l' omero che degno era d' Apollo;
Bel sorriso, bel guardo e vereconde,
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore;

Verrà poscia stagion ch' altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive
E il famoso d' Arabia giovinetto
Lungo argomento delle fole argive
La Dea più bella stringeransi al petto
E sul sasso di Latmo Endimione
Vendicherà Callisto ed Atteone.

In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove;
Cess' ella al frodo, e castitate a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo nati, ed erbe molli e nuove;
E intonar consapevoli gli augelli
Il canto nuzial su gli arboscelli,

Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i suoi boschi sentia farsi canori,
E Temide di Vesta in compagnia
Dall' antro a Febo già dovuto uscia.

Tre volte e sei l'onnipossente padre
Di Mnemosine in grembo egli discese;
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese;
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talia che l'error percote e ride:

Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive;
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l' inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s' avviar festose e belle.
S' udian di sotto armonizzar le valli
Soavemente, e ne stupian le stelle
Vergognose d' intendere che note
Spandean men dolci le sideree rote;

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene;
E già l' olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta appariа donde ritorno
Fan gl' immortali all' immortal soggiorno;

Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l' ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questo varco le mnemosie figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fer la cittade dell' eterno riso.

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscia
E dell' Empiro fervida e sonante,
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentia
Tremar l' Olimpo, e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono, per la man le strinse;
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
E lor diè d' oro il seggio, e di reine
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse;
D' eterno lauro, che d' accanto all' onda
Del nettare dispiega alto la fronda.

Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal ginnonio latte il nome toglie.
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli dei s' accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l' atre Nubi delle nebbie affini.

E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle:
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro, e il trono.

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche;
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

Dolce si strinse allor fra le Camene;
E le Cariti un nodo, e il Dioneo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni nume lor porse: il Tegèeo
Le sette amate disuguali avene,
Ciprigna il mirto, i pampini Lieo,
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta,
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro, e la scienza tutta.
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse;
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge la chiave.

Più volubili allor l'inclite Dive
Mandar dal labbro d'eloquenza i fiumi,
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrar stirpe de' numi,
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Dell'ambrosia lassù bagnin la fronte.

Primamente cantar l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico,
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello de' numi, ed il più antico;
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

Ei del Caosse su la faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d' amor l' aura genitrice e pura
Scaldò l' Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine Natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell' ombre già pregnanti e rotte
L' Erebo nacque, e la pensosa Notte.

Poi la Notte d' amor l' almo disio
Sentì pur ella, e all' Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede, e come pio,
E doppia prole dal suo grembo scosse,
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
E l' Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell' acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

Quindi la Terra all' Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo;
Il Ciel che d' astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse,
L' erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo,
Chiomarsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzar la testa i monti.

Roco muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l' Ocean diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l' Orbe, e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle profonde
Braccia di Teti antica dea l' infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre, e di Nereo;

E dei fiumi taurini, e dei torrenti;
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti;
E del sole i viaggi e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti,
E il dormire dell' onde, e le procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest' ale il lampo e la saetta.

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove,
Che natura alle vaghe oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

E son tremila, di che il grembo ha pieno;
Del canuto Ocean l'alme figliuole,
Che l'etiopio sale, ed il tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda, in cui si corca il Sole;
Laddove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo, che in mar dà volta.

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno;
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

Così cantar dell'Orbe giovinetto
Gli alti esordj le Muse, e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento:
Poi disser come dal profondo petto
La terra suscitò nuovo portento,
Col ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli crudel le nascondea.

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La terrigena stirpe al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro.
E fragorosa la terra tremava
Sotto i grandi lor passi, e il mar mugghiava.

Ma Piracmon dall'altra parte e Bronte
Co' suoi fratelli affumicati e nudi
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva di petti ispidi e rudi
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in se di grandine riceve,
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento, e tre ne beve
Di densa pioggia, e larghe in mezzo ha l'ale
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola, e di paura.

E di furie, e di fiamme, e di fracasso,
Che tutto introna orribilmente il mondo;
Prende il nume quest'arme, e move il passo.
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Che le volte di bronzo, e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.

Da' fulmini squarciata, e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta passeggia; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa, e ruina, e fumo, e polve.
Fugge smarrita del Signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera, e si dissolve;
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odesi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa
Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa;

E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti, e li disperse;
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse.
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse,
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

E tanto della terra al centro scende;
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra,
E di ferro son pur le porte orrende,
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

Ivi Giapeto si risolve, e Ceo,
E l'altra turba che i Celesti assalse:
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch' altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta, e non fu molto.

Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante;
Su la fronte gli grava Etna sublime,
E sul petto infocato e crepitante:
Quindi come i sospir dal fianco esprime,
E si contorce e sbuffa il gran gigante
Fumo e foco muggiando all'aure erutta:
Ne treina il monte, e la Trinacria tutta.

Del sacrilego ardir sorti compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco;
Gli altri di Flegra su la ria montagna
Rovesciati esalar di Giove il foco,
Ond' ivi ancor fumante è la campagna
Livido il cielo, e mesto il vento roco.
Della divina Creta altri satolle
Fè del suo sangue le feconde zolle.

E tu pur desti agli empj sepoltura ;
O Vesevo fatal , tu che la piena
Versi iracondo di tua spuma impura
Vicino ahi troppo alla regal Sirena .
Deh ! sul giardin d' Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena ,
E questa d' Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia .

Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sì le curva e doma ,
E incatenata il piè , carca d' affanno ,
Indarno sospirar sotto la soma ,
Se portator tu pur di strazio e danno ,
Al manto non le bruci e l' aurea chioma ?
Deh ! non crescer ferite al suo bel volto ;
Pompea ti basti , ed Ercolan sepolto .

Il sacro delle Dive almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea .
Tacean le Muse , e disioso attento
Ogni nume l' orecchio ancor porgea .
Il rivo dell' ambrosia i piè d' argento
Fermare anch' esso per udir parea ,
E lungo l' immortal santissim' onda
Nè fior l' aurette percotean , nè fronda .

Qual suole dell' aurora il queto umore
Su le fresche cader rose pudiche,
Tal discese agli dei dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche:
Rammentò ciaschedun l' ira, il furore
Di quell' alto certame, e le fatiche.
Polibete a Nettuno, e gli Aloidi
Alla mente tornar de' Latonidi.

Ragionò del crudel Porfirione
In man scuotendo la famosa clava
Il figliuolo fatal d' Anfitrione,
E magnanimo e grande passeggiava;
Ma delle dive l' immortal canzone
Te più ch' altri, o Minerva, dilettava;
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

Nè alle sacre cavalle in man tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropj prati,
Se ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che poncan Giove in periglio
Senza il braccio d' Alcide, e il tuo consiglio.

Così gl' immani Anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio.
Ai superbi così parer fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Ai caduti suoi figli il grembo amaro
Allor la Terra sospirando aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra divampate ed arse.

E ardea pur ella, e i folti incenerire
In fronte si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L' ampie vene de' fiumi e de' ruscelli.
In vapori esalava il suo soffrire
Gli occhi alzando oscurati e non più belli;
E tuttavia dal manto arso scotea
Le celesti faville, e si godea.

Di Saturno l' udì l' inclito figlio,
E pietà n' ebbe, e il fulmine depose,
E tornò col girar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose,
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonia ne ricompose
Al costume dell' orbite smarrite,
Richiamando le stelle impaurite.

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e a' morti fiori;
E fuor di sua latèbra il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
Pacificando i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, egli sdegnossi;
Lo guardasti placato, ed e' placossi.

Salve, massimo Giove; o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro, in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locar fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Licèo l'orma tu stampi;
O le inclite nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

O le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine
Nel sen ti piaccia delle selve idee
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro il piè si folce;

Tu beato, tu saggio e onnipossente;
E degli uomini padre e degli dei,
Tu provvida del mondo anima e mente;
Tu regola de' casi o fausti, o rei;
A te cade la pioggia obbediente,
A te son ligi i dì sereni e bei,
A te consorte è Temi, e Palla è figlia;
E da te scende il saggio e ti somiglia.

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati,
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri,
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Le bell'anime elette, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida.

Soccorsi Ausonia che l'oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell'elmo a chiuder torna e scuote
L'asta, i ceppi gittando e le catene.
Aitala, gran padre, e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiòpi l'ospital convito.

Tu magnanimo eroe, che alla dolente
Del antico servaggio hai franti i ferri;
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio d'un Dio palesi e serri,
Tu che forte del brando, e della mente
L'umil sollevi, ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma;
E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

Vedila, ahi lassa! che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta;
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic' asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe, che l'han doma e guasta;
Deh! più non la percota iniqua spada,
Che non v'ha parte intatta, ov'ella cada.

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto;
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto;
E l'aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo seno, e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator, forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

E voi di tanta madre inclíti figli
Fratelli, i preghi della madre udite;
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una deh! sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite:
Del discorde voler, che vi scompagna,
Deh non rida, per dio! Roma e Lamagna.

PER SUA ALTEZZA

D. PIETRO VIGILIO

DE' PRINCIPI THUNN

ELETTO VESCOVO DI TRENTO.

GIA' desto dalle pronte ore il Mattino
In ciel le stelle avea disperse e rotte
Davanti al Sol per metterlo in cammino;
E in faccia al suo splendor vinta la notte
Raccogliendo le sparse atre tenèbre
Le chiudea d' Aquilon dentro le grotte.
Quand' io fuor d' uso da pungenti e crebre
Immagini commosso, e stanco omai
Di cercar più riposo alle palpebre;
Per un' incerta via m' incamminai,
E spinto sol dal mio pensier sul passo
D' un antro, non sò come, io mi trovai.
Giù dalla schiena d' elevato masso
Un fonticel di linfa cristallina
Venìa serpendo e zampillando abbasso
E di spruzzi spargea l' erba vicina,
Che ne fea tersi e tremoli specchietti
Al brillar della luce mattutina.

Ferìano i raggi orientali e schietti
L'interno del gentil speco romito,
Che di mille ridea freschi fioretti.
De' venticelli l'aleggiar gradito,
Il tranquillo silenzio a entrar là drento
Facean soave a mia stanchezza invito.
Ma tremar tutta all'improviso io sento
Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo
Fremere un rauco sotterraneo vento.
Ed ecco uscir gagliardo e furibondo
Di nebbia un gruppo e di vapor, che stretto
Alla persona mi s'avvolge a tondo;
E via mi sbalza in men ch'io non l'ho detto
Imperversando in queste parti e in quelle:
Pensa se il cor mi traballava in petto.
Tal gravido di caspie atre procelle
Il sifon burrascoso i greggi erranti
Ruota insiem coi pastor fino alle stelle;
Quando talor due turbini cozzanti
Vanno dell'aria a disputar l'impero
In tenebrosi orribili sembianti:
Mugghiano all'urlo spaventoso e fiero
L'eccelse rupi, e impaurito altrove
Fugge travolto il rio dal suo sentiero.
Chiuso in quel fosco nembo io non so dove
Mi spingesse il soffiar d'austro possente?
Tanta su gli occhi oscurità mi piove,

L'aere che il peso inusitato sente
E fischia e rugge e dentro il crin si caccia;
E l'orecchio m'introna orribilmente.
L'ira, il fragor del vento, e la minaccia
Mi fe al cielo con prieghi ardenti e vivi
Supplichevole alzar ambe le braccia.
E tosto alcun, cred'io, de' sommi Divi,
Ferma, o turbo (gridò) ferma le penne;
E tu non paventar, ma guarda e scrivi.
Il turbo le sonanti ale trattenne
Ubbidiente per l'etereo calle,
E la nebbia in due parti aprendo venne.
Essa mi pose su le verdi spalle
Di deserta collina, e si disperse
Fuggendo in sen d'una profonda valle.
Gittai lo sguardo intorno, e mi s'aperse
Dinanzi agli occhi una campagna piana,
Che portentosa visïon n'offerse.
Spirto celeste, che per via si strana
Mi scegliesti a mirar le sapienti
Tracce d'eterna providenza arcana
Dammi, spirto di Dio, lingua ed accenti,
Onde le viste maraviglie io dica,
E fede acquisti dall'estranie genti.
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica
Un gregge in abbandon bianco, qual fora
La brina in vetta d'una balza antica.

Giacea sul campo d'un pastor pur ora
Morto la spoglia, che la verga avea
Terror di belve nella mano ancora.
De' verdi paschi immemore correa
Al busto esangue il gregge circonfuso,
E belando in suo stil pianger parea.
Pendeangli sopra con cadente muso
Le pecorelle, e de' lattanti seco
Agneletti lo stuol tristo e confuso.
In suon pietoso dall' opposto speco
L'egre querele alla pianura al monte
Già ripetendo la mestissim' eco.
Roco tra sassi mormorava il fonte,
E l'aura si sentia dogliosa e mesta
Gemer de' boschi sulla fosca fronte.
Mentre col crine rabbuffato in testa
Passeggia intorno lo Spavento, e scuote
Terribil dai capelli ombra funesta.
Palpitando io tenea le ciglia immote
Nella vista feral, quando le rupi
Vicine urlar repente e le rimote.
E giù da ruinosi erti dirupi
Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
Frotte affamate di leoni e lupi.
Facean da lungi risuonar l' orrendo
Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
Fulminavan dal torvo occhio tremendo.

Mi corse un gelo per le membra smorte ;
Ed ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
Non sia che il cielo all' infelice apporte!
Allor guizzò per l' alto un rosso lampo,
E scoppiar a sinistra il tuon s' intese
Rumoreggiando per l' aereo campo.
Di tranquillo splendor l' etra s' accese,
E sulla punta d' un lucente raggio
Garzon di forma angelica discese.
Luminoso ei trascorse ampio viaggio,
E da forti percosse ignee scintille
Fecer largo le nubi al suo passaggio.
Del sol le vampe avea nelle pupille,
E sulle reni un cerchio fulgorante
Di pugnanti fra se fiamme e faville.
Ei posò nella piaggia erma le piante,
Qual colonna di foco in selva oscura,
Che riconforta il pellegrino errante.
All' attonito ovil diè di sicura
Pace uno sguardo, e un altro alla montagna
Nunziator di sterminio e di paura.
Venga (poscia gridò per la campagna)
Venga l' Eletto a custodir le sparse
Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.
Della voce possente il suon si sparse
Per tutto, e verso l' Aquilon lontano
Uom di modesto portamento apparse.

Liete i suoi passi precorrean per piano
Rettissimo sentier Fede e Fortezza,
E Caritate lo tenea per mano.
Ma incontrò per la via Fasto e Grandezza
Che vane gli mostrar pompe pregiate
Di folle ambizione e d' alterezza.
Lunghe toghe ostentar, croci gemmate.
Auree chiavi, aurei velli, e varia massa
Di scudi e di visiere affumicate.
Il ciglio allor severamente abbassa,
E con sembianza dispettosa e franca
Il magnanimo eroe non guarda e passa.
Quando fu giunto, l'angelo la manca
Sulle spalle gli ferma, e colla dritta
Di fiamme un pugno staccasi dall' anca;
E intorno ai lombi gliel' aggruppa, e gitta
Dentro le fibre, che sentir l'interno
Bollor di calda robustezza invitta.
Piglia (quindi gli disse in tuon superno)
Piglia la verga di colui che il ciglio
Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.
Pasci quel gregge, e dall' ingordo artiglio
Tu il salva di crudei mostri che presso
Minacciano fatal scempio e periglio.
Pasci quel gregge, e buon pastor per esso
Nella battaglia cimentosa unquanco
Non far risparmio del tuo sangue istesso,

Qui tacque ; ed egli generoso e franco
Per celeste favor corse all' Estinto,
E quella verga gli levò da fianco.
Poi qual fu visto un dì scalzo e discinto
Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra
L'egregio pastorel di Terebinto ;
Tal questi allora colla destra afferra
Il baston noderoso, e verso il colle
Vien con le fiere ad azzuffarsi in guerra.
La Fortezza il suo braccio in alto estolle,
Il Terror lo precede e la Vendetta,
E in sen lo zelo gli s' infiamma e bolle.
Colla foga d' ardente atra saetta
D' irti lupi e leon fra la superba
Ferocissima turba egli si getta.
Mena a traverso, e di ferita acerba
Agli audaci spezzando e teschi ed osse
Gli stende infranti sull' arena e l' erba.
Fischian per l'aria i colpi e le percosse,
Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine
Fansi d'intorno sanguinose e rosse.
L'intrepido campion sulle vicine
Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
E li respinge nelle tane alpine.
Quindi d'un giogo la ventosa balza
Salì che a guisa di tridente acuto
Fra due verdi montagne al ciel s' innalza:

Sopra scabro macigno ivi seduto
In fronte di sudor si terse un rivo
Dal faticoso battagliar spremuto.
Mentre lassuso per aperto clivo,
I perigli obbliando e le querele,
Quell'armento il seguia salvo e giulivo.
Sgombro alfin d'ogni belva empia e crudele
Vestissi il poggio di ridenti erbette,
Ove amaro nascea pasco infedele.
Esultar gli arieti e l'agnellette,
Esultarono i colli, ed i ruscelli
Corser di linfe salutari e schiette.
Con ale tremolanti i venticelli
Si gittavan su i rami, e la frondosa
Verde chioma scotean degli arboscelli.
Dalla parte del ciel più luminosa
Ecco intanto venir candida e lieve
Nube tutta gentil tutta odorosa.
Così bianca talor falda di neve
Dai pendenti burron giù s'abbandona,
Quando il raggio solar l'investe e beve.
Già sul monte si cala, e una persona
Dal pacifico grembo in due diviso
Cinta di veste pastoral sprigiona.
La risplendente maestà del viso,
L'amabil occhio palesollo un vero
Fulgido cittadin del paradiso.

Avviandosi a lui che dal guerriero
Conflitto prendea tregua, e pur sepolto
In profondo si stava alto pensiero;
Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto
Impriimendogli un bacio, in cui l'amore
Tutta l'alma gli avea su i labri accolto
Salve, o figlio (sclamò) salve, o pastore;
Che guati? le sembianze in questi amplessi
Non ravvisi dell' Avo antecessore?
Me quaggiù, perchè degno io ti scorgessi
Di mie fatiche; di mia gloria erede,
Trasse Amor dai superni almi recessi.
Seppi dianzi lassù, che Dio ti diede
A pascolar la numerosa greggia,
Che tutto copre di quest'alpe il piede;
Sentii come del ciel plaude la reggia
Al divino decreto, e le virtudi
Del prescelto pastor canta e festeggia.
Altri volle narrar quanto egli sudi
Sulla traccia d'Onore, e la beltate
Dei costumi esaltò candidi e nudi.
Altri il Senno, il Consiglio, e l'Umiltate,
E la dolce Pietà, che terge il pianto
Ai figli dell' afflitta Povertate.
Chi la prudenza, chi l'integro e santo
Zelo del Retto: Tu pensar potrai
Se il cor nel seno mi crescea frattanto.

Impaziente allora io m' affacciai
Ad un balcone di ceruleo smalto ;
E coll' occhio quà e là ti ricercai.
Vidi l'Angel di Dio scender dall' alto,
Vidi le fiere, e paventai che il braccio
Non ti reggesse nel tremendo assalto.
Vinse la tua virrù: fredde qual ghiaccio
Stan sul campo le gole insidiatrici,
E adorno d' immortal palma io t' abbraccio;
Ma tutti ancor non son spenti i nemici;
D' unghia e dente più ingordo altri verranno
Di cupa notte fra i silenzj amici.
Del custodito ovil spiando andranno
I cratici, e per farne ampio macello
Il trapposto ripar ne schianteranno.
Tu con chiave fedel serra il cancello,
Vegliane in guardia: il mercenario vile
Aperto il lascia, ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
Chiama la greggia, e a pasturar la mena
Ove l' erba è più fresca e più gentile.
Se vedrai senza spirto e senza lena
Languir sul prato un' infelice agnella,
Tu curva il collo e te la reca in schiena;
Tu la verga su gl' irci alza, e rappella
Gl' insolenti capretti usi alla tresca
Or con l' una or coll' altra pecorella.

Dividi a tutte l' amor tuo: quand' esca
Fuor dell' armento a traviar qualcuna;
Vanne in cerca, e coi prieghi a te l'adesca.
Contale sulla sera una per una:
Dio, che di lor la cura a te commesse,
Stretta ragion ti chiederà d' ognuna.
Serba dell' avo le parole impresse
Nel più sacro del cor; vinci la speme;
Vinci coll' opre le mie brame istesse.
Alfin rimanti in pace, e prendi insieme
L' ultimo bacio. In così dir lo strinse;
E la nube aguzzò le parti estreme.
Il venerabil Veglio in grembo avvinse,
E di lucida striscia il ciel rigando,
Rapidissimamente oltre si spinse.
Quanto in su più potei maravigliando
Col guardo la seguii, finchè l' incerta
Attonita pupilla al suol tornando,
Non più greggia e pastor, ma la deserta
Di gioghi e valli estension s' offrìa.
Io pien la mente di stupor dall' erta
Presi l' alpestre solitaria via.

SOPRA

I DOLORI
DI MARIA VERGINE

SESTINE

Non è questo il Calvario? e non son queste
Le ferali di morte ombre angosciose?
Io sento l'aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le querce annose;
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.

Oh flebil monte! oh flebili tenèbre!
Qual gelido spavento il cor m'agghiaccia?
Veggo di nube pallida e funèbre
Il Sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sionne, e il suo Fattor trafitto.

Egli alfine spirò. Lagrime, uscite
In larga vena ad inondarmi i rai,
E voi, balze petrose, ah non mi dite
Come spirò, ch' io già l' intesi assai:
E tu per poco, o Ciel, lascia ch' io veggia
Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.

Chi è Colei che al duro tronco appresso
Atteggiata di doglie e smorta in viso
Immobil stassi al par del tronco istesso
Con gli occhi volti all' innocente ucciso?
L' ambascia acerba, che sul cor trabocca,
Ogni accento le tronca in sulla bocca.

Al sembiante divin, su cui repente
Si distese un color pallido e fosco;
Se il giorno incerto al guardo mio non mente
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah qual ti trovo? Tu non sei più quella
Ch' era pocanzi sì leggiadra e bella.

Dov' è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del Sol che i colli e le campagne indora?
Sparì qual raggio nell' orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.

Così dunque tu sei la fortunata
La benedetta fra l'ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata
Del ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioja, e solo
Sei fatta albergo d'amarezza e duolo.

Verrà la punta d'uno acuto acciaro,
Simeon disse, a trapassarti il core,
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno e di crudel dolore.
Ahi che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d'un funesto adempimento!

Lidi arenosi dell'estrema Egitto,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col figlio e collo spirto afflitto
Infra il silenzio de la notte oscura:
D'ogni fronda il tremar, d'ogni aura il fischio
Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva,
Esultarono i colli, e fuor del fiume
Dall'ignote spelonche il Nilo usciva
Per riverenza all'appressar del Nume;
Tacquer d'Iside i sistri e la cortina
Su la novella deità vicina.

Tu intanto richiamando al tuo pensiero
L' ira d' un re spietato e i tradimenti,
Onde sparser di sangue ampio sentiero
Di Betelemme i pargoli innocenti,
Scossa dal tristo immaginato oggetto
Stringevi il figlio inorridita al petto.

Ma che giovò d' un truce empio tiranno
Scampar l' ingordo insidioso artiglio,
E col prezzo crudel di tanto affanno
Fuggitiva salvarti il caro figlio,
S' egli vittima alfin cader dovea
Della rabbiosa crudeltà giudea?

Miralo tutto sanguinoso e pesto
Scarnato i fianchi illividito e nero:
Ahi che il grande spettacolo funesto
Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!
Questo, o Madre, è il tuo figlio? è questo il viso
Già delizia ed amor del Paradiso?

Qual avido leon che un agnelletto
Ancide, e lorda le grand' ugne e i denti;
Così l' Ebreo perverso e maledetto
Su queste inerudeli membra innocenti:
Povero Redentor, povero core,
Quanto ti costa un infinito amore!

Mesta in mirarti la Pietà superna
La mano agli occhi per l' orror si mette,
Solà resiste la Giustizia eterna
Che rovescia su te le sue vendette.
Ma questa è l' ostia che l' ingrata e rea
Umanitade al suo fallir chiedea.

Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando abbasso
L' idolo infranse della colpa antica.
Colpa felice e bella, che d' un tanto
Riparatore meritasti il vanto!

Ei vuotò fino al fondo il vaso orrendo
Nel fiele babilonico temprato,
Ed in quel nero calice tremendo
V' era il tossico ancor del mio peccato:
Questo, piucchè l' altrui, fu il rio veleno
Che l' alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell' urto intelligenza alta d' amore
Dal sen del figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della madre al core,
Che d' orrore agghiacciossi e si restrinse.
Così alla madre ed al figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugubre oggetto?
A me, Vergine, a me la spada acerba,
Che a te stridendo si piantò nel petto.
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo, e a poco a poco
Finchè le brame del dolor sien paghe,
Arder lo vuò di caritade al foco,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe:
Ivi in mezzo alle pene e all' amarezza
Perderà il fasto e la natìa durezza.

AL SIGNOR

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO
E FACONDO GIURECONSULTO

SONETTO

Acri contese, fatic' aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d' Astrea
L' armi, il vessillo, e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t' affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l' ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d' Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira onor da' fianchi tuoi;
Che d' un' istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

DISCESA DI CRISTO ALL' INFERNO

SONETTO

Quando scendeva nelle valli inferne
Tra suoi trionfi glorioso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro alle spalle si traea la Morte:

Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche e torte,
E timoroso alle spelonche interne
„ Con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre: le muggenti
Ne tremaron d' Averno ultime grotte.

E in suon profondo e roco entro le ardenti
Bolge s' udian della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

SEGUE LA DISCESA AL LIMBO

SONETTO

Del cieco limbo allor le tenebrose
Si rallegraro taciturne sedi,
E in luce, che foriera è d' alte cose,
Arder dovunque e fiammeggiar le vedi.

Deste de' padri l' ombre sonnacchiose
Del ciel promesso non per anco eredi,
Serenando le fronti atre e rugose
Levar la testa, e si rizzaro in piedi.

Fe' lieto più d' ogni altro in volto afflitto
Adam, che ancor del Serpe iniquo e tristo
Piangea la frode dal dolor trafitto.

Ed esclamò correndo al sen di Cristo:
Oh bello e fortunato il mio delitto,
Che fe' d' un tanto Redentor l' acquisto!

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO CONSOLE

LIVIO DRUSO TRIBUNO

M. FULVIO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

La Scena è nel Foro.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Notte.

CAJO *solo*.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, che Gracco è teco. —
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, o veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; e puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene. —
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizj, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto:
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. — Sì, questa è la mia soglia. — Oh madre!
O mia Licinia! oh figlio! A finir vengo

I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza, sì, vendetta
Della fraterna strage. -- Entriam. -- Ma giunge
Qualcun. -- Potessi ravvisarlo!

SCENA II.

FULVIO *con uno Schiavo, e detto.*

Fulvio.

Sgombra;
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa; abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè ne avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende, e la tua vita.
Lasciami: -- Stolto! alla sua morte ei corre;
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude;
E demenza saria... Ma, chi s'appressa?
Son tradito. -- Chi sei, che quì t'aggiri
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non avanzar: chi sei? parla?

Cajo.

La voce
Non è questa di Fulvio?

Fulvio.

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un Cittadino,
Che non ti cerca?

Cajo.

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio?
Abbracciami. Son Cajo.

Fulvio.

Oh ciel! Tu Cajo
Tu? . . .

Cajo.

Sì, taci; son io.

Fulvio.

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

Cajo.

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,

Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Quà fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi, e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso;
Qual folgore quì giungo. Or quale abbiamo
Stato di cose?

Fulvio.

Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico;
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti move. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il Consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene,
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

Cajo.

Ma i Tribuni che fan?

Fulvio.

Fanno mercato
De'lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i Senator l'han compra.

Cajo.

Oh infami!

Fulvio.

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguìr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannìa,
E collegate consumar di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita il nero
Orribile contratto.

Cajo.

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! O Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh Senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di numi,

Ch' altro adesso sei tu, che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

Fulvio.

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri,
Tempo è di fatti.

Cajo.

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi;
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restàr?

Fulvio.

Pochi, ma forti.
L' intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio, e Murzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù; Vezio v' aggiungi,
E Pomponio, e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo: mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Ch' arbitro dell' imperio, eran devoti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il Senato: riverenti

Ti fean corona i cittadini: un detto;
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambia ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le tue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

Cajo.

E che per questo?
Nell' ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto
Che ne' disastri esulta, un cor che gode
Lottar col Fato, e superarlo. Il Fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

Fulvio

Perchè Fannio è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno, che per man davanti
Alla plebe il traesti, e Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti.

Può ben la tirannìa. Vedova è Roma
Della piu fiera gioventù; che tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago;
E i men forti restar. Quindi smarrito
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta
Geme la plebe: ti desia, ma tace.

Cajo.

Io parlar lo farò. Lìon che dorme
E' la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e navigando a Roma
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde, inferocito
Mugghiava il vento, aprìasi in lampi il cielo;
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Mi stava in fondo al naufrago naviglio,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del Senato, e d'Opimio, e de' Tribuni,
E degli Amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie,
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno;
E col vento ruggia; che furioso

Il mio congiunto Emilian? Che dice?

Fulvio.

Emilian?... Perdona. Ogni tuo detto
E' una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

Cajo.

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emiliano che sperar? Marito
Di mia sorella...

Fulvio.

Nol chiamar marito;
Ma tiranno.

Cajo.

Lo so, che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

Fulvio.

Ei l'odia,
E te del pari aborre.

Cajo.

Ed io non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fero il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico, e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,

S' egli n' è contra, alla vittoria avremo.

Fulvio.

E noi vittoria avrem, s' altro non temi:
Ti rassicura.

Cajo.

Io non t' intendo.

Fulvio.

In breve
M' intenderai. Ma noi spendiam quì indarno
Tempo e parole. Non lontana è l' alba,
E niuno degli amici ancor s' avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

Cajo.

Fermati.

Fulvio.

A qual fine?

Cajo.

A farmi chiaro il tuo parlar.

Fulvio.

T' accheta.
Rumor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

Cajo.

Oh ciel! che fia?

Fulvio.

T' accheta;

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA *col figlio in braccio*, *il liberto* FILOCRATE, *e detti*.

Cornelia.

Frena il pianto, Licinia; e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. E tu ci scorta,
Filocrate.

Cajo.

Quai nomi! Hai tu sentito?
Questa è mia madre.

Fulvio.

Avviciniamci. --

Cornelia.

Gente
S'appressa. -- State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice. --

Cajo.

Il cor mi balza. --

Cornelia.

Olà,
Cittadini, chi siete?

Cajo.

Oh madre mia!

Cornelia.

Di chi madre?

Cajo.

Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cornelia.

Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

Cornelia.

Tutto saprai. Ma la consorte;
Licinia mia dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

Licinia.

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

Cajo,

Oh gioja!

Licinia.

E questo il vedi? Lo ravvisi?

Cajo.

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora,
In cui natura e l'innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo

Per quest' orrido bujo, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombra a vagar? Chi vi persegue?
Chi v' oltraggia?

Cornelia.

Filocrate, rientra;
E teco adduci quel fanciul. -- Chi è questi
Che t' accompagna? (*piano a Cajo.*

Cajo.

Un mio provato amico
E udir può tutto.

Cornelia.

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quale
La circonda periglio. Il dì che giunge
Fia giorno d' ira e di vendetta, giorno
All' onor tuo fatale, alle tue leggi,
Ai congiunti, alla patria. Questo Foro;
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, pereosso
Per la causa miglior. Quelli a rincontro
Sono i tuoi lari. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarli venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga

Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Te ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti.
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. In tanta
Congiura di malvagj, avvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto,
Che patrizio detesta de' patrizj
Le nere trame, e men porgea l'avviso;
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombre
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma
Più non mi trema.

Cajo.

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Licinia.

Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti

Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta,
Il Senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego.
Va' prudente, va' cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio, e la mia.

Cajo.

Ti riconforta;
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De'miei nemici.-- Ma -- chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

Cornelia.

Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

Cajo.

Un mio nemico?

Cornelia.

Non è tal chi comparte un benefizio.

Cajo.

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo

Il benefizio di nemica mano.
Da chi m'odia m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' Grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe; e basta.

Cornelia.

Tu oltraggi la virtù.

Cajo.

Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa; m'irrita il tuo parlar.

Cornelia.

La prima
Volta si è questa, che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

Cajo.

Oh madre!

Fulvio.

Più tacermi non so. Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,

D' alme grandi feconda, e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori.

Cornelia.

Cajo, chi è questo temerario?

Fulvio.

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

Cornelia.

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? -- Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d' onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L' altr' jer le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Fulvio.

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cornelia.

Qual merti.

Fulvio.

E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cornelia.

I tuoi costumi; e forse
I tuoi misfatti.

Fulvio.

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso ardente
Amor di libertà.

Cornelia.

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor de' partiti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; ancor gli accenti,
Anco i pensieri incatenar: poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa

Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO, e FULVIO.

Fulvio.

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? -- Daresti
Tu fede al detto di costei?

Cajo.

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO *solo.*

Così mi lascia? ed osa
Pur minacciarmi? Stolto! io sì tra poco
Farò tremarti. Il fatal colpo è dato,
E lagnarlo t'è forza, o perir meco.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OPIMIO, e DRUSO.

Druso.

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al Senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i Grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei quì stassi
Inoperoso? e il dirò pur; se lice,
Dimentico d'altrui, e di se stesso?

Opimio.

Tribuno, — hai pronti i tuoi colleghi?

Druso.

Tutti
Da te pendiamo;

Opimio.

— Riposar poss'io

Su la lor fede?

Druso.

Ella t'è sacra.

Opimio

I capi

Del popolo son nostri?

Druso.

Il ricevuto

Oro, e la speme di maggior mercede

Te n'assicura.

Opimio

E le tribù son tutte

Alla calma disposte ed al rispetto?

Druso.

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi;

Più docile, più saggia e mansueta.

Opimio

E' la plebe romana una tal belva

Che, che come manco il pensi, apre gli artigli;

E inferocita ciecamente sbrana

Del par chi la carezza, e chi l'offende.

Oggi t'adora, e domani t'uccide,

Per tornar poscia ad adorarti estinto.

Di me che dice questa belva?

Druso.

Nulla;

Ma guarda, e trema.

Opimio.

Il suo tremar in' è caro
Più d'assai che l'affetto. Ed il suo Gracco
Non rimembra ella più?

Druso.

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier, fuggito.
Rotto è il fascino alfine, in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

Opimio.

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

Druso.

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questo fonte derivar; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguir; la sana esperienza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblio;
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

Opimio.

Più dura, amico, che non pensi.

Druso.

E quali

Ostacoli figuri? Onnipossente
E' il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

Opimio.

Io mai non temo, ma senti, e stupisci.
Gracco è in Roma,

Druso.

Oh! che dici? In Roma Gracco?

Opimio.

In Roma.

Druso.

E come, se in Cartago?...

Opimio.

In Roma
Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi partigiani.

Druso.

E non potria qualcuno
Ingannarti?

Opimio.

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchio ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida

Sollevarsi di gioja. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e designarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

Druso.

La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

Opimio.

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e quì l' attendo.

Druso.

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opimio.

Ma generoso;
Ma leal: sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Non temer. Va, trova
I tuoi colleghj, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi

Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi tribuni che prudenza.

Druso.

Io volo,

SCENA II.

OPIMIO *solo.*

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l' invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco;
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi proponesti, oh mia vergogna! Un Fannio.
Ma tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la rapita invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d' alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. -- Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s' appressa... Ma -- venir già veggo
Fervid' ond a di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

Popolo dentro la scena.

Viva Gracco.

Opimio.

Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, *Popolo, e detto:*

Popolo.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

Uno del Popolo.

Morte ai Patrizj.

Cajo.

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessun. Io quì non miro
Che romani sembianti. E se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi. A queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io quì v'aspetto, e tutti.

Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

1. *Cittadino.*

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

2. *Cittadino.*

Del giusto amico.

3. *Cittadino.*

Vero sangue plebeo. Gracco disponi
Di nostre vite.

Il Popolo si ritira.

SCENA IV.

OPIMIO, *e* GRACCO.

Opimio.

A che mi guardi? e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

Cajo.

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

Opimio.

Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico.

Ed io grande abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. Or dunque
Che tutto mi conosci, odi, e rispondi.

Cajo.

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

Opimio.

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

Cajo.

E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

Opimio.

Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

Cajo.

Dell' interesse
Sol della patria?

Opimio.

Di ciò sol.

Cajo.

T' ascolto.

Opimio.

Giurami calma, attenzion.

Cajo.

Lo giuro.

Opimio.

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi battiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe,
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io: ma guarda,
E giudica. Qui siamo, io del Senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Palesamente i nostri padri udiro,
Per cui pugnar Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti in somma sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fero
Tra' barbari sospetto, che disceso
Fosse il consiglio de'celesti in terra,
E sedesse, e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel Senato latino. Ecco il partito
A cui romano cittadin m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.

Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti: osserva
La tua parola. Tu scegliesti quello
Della discordia, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vede
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma
Di Rutili, d' Icilj, e di Metilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

Cajo.

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

Opimio.

Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominie vissuta e di misfatti.
Che pretestando di vegliar sul sacro

Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprar di strano
Quei malvagj e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia; tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?

Cajo.

Hai tu finito?

Opimio.

Non ancor, sta' cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai, quanto vuoi, tempo. Io quì non voglio
Uno per uno memorar gl' insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la superna
Maestà del Senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilancie d' Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti

Frumentarie calende ; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto , e a cui ?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene . Io di ciò tutto
Non vo' far piato . Ma tacer poss' io
De' tuoi delirj il più funesto ? Io dico
L' Agraria , eterno doloroso fonte
Delle risse civili , e forse un giorno
Della romana libertà la tomba .
E tu dal sonno , in che giacea sepolta
Questa legge fatal , tu forsennato
La provocasti ? E adulator di plebe
Querula sempre , nè satolla mai ,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico ? per costei ? Nè il fato ;
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio , di Melio , e Viscellino
Tuoi precursori in sì nefanda impresa ?
E che dico di questi ? Il tuo fratello
Perchè giacque ? Tu fremi ; e n' hai ben donde ;
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitore . La virtù difese
L' iniquità ; ma pur soggiacque . E allora
Fu manifesto , che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei .
Perocchè il solo , che potea far giusta

Sì ingiusta causa e meritar perdono ;
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso :
Dopo un cotanto esempio , che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti
Misero? A sostener contra il Senato ,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T' inganni : è fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai , se t' opponi : io son che il dico :
Se di tua vita non ti cal , ti caglia
Della tua fama , cagliati di Roma ,
Che di sangue civile un' altra volta ,
Se non fai senno , si vedrà vermiglia .
Ciò mi mosse , e null' altro , a favellarti .
Or che chiaro conosci il mio pensiero ,
Fa' ch' io del pari il tuo conosca ; e parla .

Cajo .

Orator del Senato , e de' superbi
Ricchi malvagi , che si noman Grandi ,
Vuoi tu risposta ? Io la darotti , e breve .
Di patria t' odo ragionar . Non chieggo ,
Se n' hai veruna , e se la merti , quando
Per te il Senato è tutto , il popol nulla .
Ben io ti dico , che mia patria è quella
Che nel popolo sta . Piace agli Dei
Del Senato la causa ? A Gracco piace

La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza;
L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
La falange de' vizj e delle colpe
E' vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizj:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu Senator, tu Console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' Grandi
La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

Opimio.

Altra risposta non mi dai?

Cajo.

La sola
Di te degna.

Opimio.

E non curi il mio consiglio?

Cajo.

Consiglio di nemico è tradimento.

Opimio.

Or ben: se sprezzi le parole, avrai

Fatti;

Cajo.

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se'degno d'imitarlo.

Opimio.

Io taccio;

Cajo.

E tacendo parlasti.

Opimio.

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

Cajo.

E più chiare
N'avrai risposte.

Opimio.

Le udirem.

Cajo.

Lo spero.

SCENA V.

DRUSO, *e detti.*

Druso.

Console, io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto. Al rio racconto

Manca la voce : tu perdesti, o Cajo;
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' Cittadini. Emiliano è spento.

Opimio.

Ohimè! che dici?

Druso.

Verità funesta.
Osserva, che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre, e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria: ed avvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

Opimio.

Oh ciel! che ascolto?

Cajo (tra se.)

Quale orrendo sospetto!

Druso.

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice,
Che il fiero caso l'è già noto.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

SCENA VI.

CORNELIA, e *detti*.

Cornelia.

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

Cajo.

Oh madre!...

Cornelia.

A che mi traggi
In disparte? Che hai? figlio, tu tremi,
Che t' avvenne? che hai?

Cajo.

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va', corri,
Vedi, osserva, t' informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

Cornelia.

Parla, ti spiega.

Cajo.

Quì nol posso. Deh vola; e dall' estinto
Non ti partir, fin ch' io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

Cornelia.

Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO, e CAJO.

Opimio.

Notasti?

Druso:

Notai.

Opimio:

Vedesti quel pallor?

Druso.

Lo vidi:

Opimio:

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m' assicura
Che quì s'asconde un importante arcano.
Vien meco.

Druso:

E dove?

Opimio.

Lo saprai; vien meco.

SCENA VIII.

CAJO, *poi* FULVIO.

Cajo.

Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. -- A tempo vieni.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

Fulvio.

A me il chiedi?

Cajo.

A te che in guisa
Ragionavi di lui, da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

Fulvio.

Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir, che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

Cajo.

Dunque tu l'uccidesti?

Fulvio.

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia,
La libertà vacilla, un reo Senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia. Un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va', tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

Cajo.

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

Fulvio.

E quelli
Del superbo ch' io spensi, e tu compiangi;
Dimenticasti tu? Più non rammenti
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovanetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago, alle sue rive

Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro e alle fiamme abbandonati;
D' ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmati, imbelli e lagrimanti,
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba, ove por l'ossa in pace;
Se la provida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò? chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? alfin chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole,
Che presente la plebe, in quel momento
Fulminar le tue labbra. Io le ho riposte

Altamente nel cor. Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L' assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco
Io non fei che obbedirti.

Cajo.

Alma d' onore
Avria fatto di più. Biasmato avrebbe,
Non secondato un temerario detto,
Che fraterna pietà, rabbia, disdegno
Ponean sul labbro, e la virtù smentia.
Altri eran modi da servirsi, e degni
D' alma romana. Or va', che mal tu scusi
Co' misfatti il misfatto, e manifesti
La viltà della man che lo commise.
Va, sciagurato: e non osar chiamarti
Più di Gracco l' amico. Il fiero arcano
Che mi riveli, al cor m' è peso orrendo;
E tenta la mia fè. Possa de' numi
La vigile giustizia il tenebroso
Velo squarciar, che lo ricopre, e possa
Tu, scellerato, un dì pagarne il fio.

Fulvio.

Cajo, fine agli oltraggj; io tel consiglio:
Fine agli oltraggj. Iniquo, o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo; e taci.

Non forzarmi a dir oltre.

Cajo.

E che diresti?

Fulvio.

Quel che taccio.

Cajo.

Che? Forse altri delitti?

Fulvio.

Nol so.

Cajo.

Nol sai? -- Gelo d' orror, ned oso
Più interrogarti.

Fulvio.

E n' hai ragion.

Cajo.

Che dici?

Fulvio.

Nulla.

Cajo.

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

Fulvio.

Sì. (*fieramente.*)

Cajo.

Quali.

Fulvio.

Insensato!
Non domandarlo.

Cajo.

Vo' saperlo.

Fulvio.

Bada,
Ti pentirai.

Cajo.

Non più: lo voglio.

Fulvio.

Il vuoi?
Chiedilo a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO *solo.*

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Drizzarsi i crini, ed agghiacciar dell' alma
Le potenze atterrite. Ove m' ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va', corri, svena la tua rea sorella.
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai: lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA I.

CORNELIA, LICINIA, e CAJO.

Cornelia.

Figlio, calma il furor, torna in te stesso;
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre, e della tua
Sposa infelice, che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. -- Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele;
Io son che prego.

Cajo.

Oh madre!

Cornelia.

Supplicarti
Io già non voglio per la rea sorella.

Cajo.

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro, che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e quì m'uccidi.

Cornelia.

Deh considera meglio. Il suo delitto

Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi nella colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo de' suoi figli? Io porto
Un cor quà dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno,
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo Senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? La tua morte; il tempo
E' d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien; raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va' figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso.

Nè me tua madre!

Licinia.

Oh me infelice!

Cornelia.

Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

Licinia.

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, ohimè! d'esser romana.
Te le lagrime mie; me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara,
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

Cornelia.

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

Licinia.

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce

Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo: e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, è questa virtù? Deh! per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma.
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio;
Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena,
Sai di che sangue è tinta, e per che mani;
Ohimè! che sitibonde anche del tuo
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contra il tuo seno,
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh! non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere.

Cajo.

Oh! tu, su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,

Che i primi avesti, e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Colle lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

Licinia.

Ohimè!

Cajo.

Licinia fa' coraggio, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente:
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e colla voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna,
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.

Narragli quanto mai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m' ebbi
Un illustre fratel, per la medesima
Gloriosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch' io m' ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrar delitti, orribili delitti,
E invendicati.

Cornelia.

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben, crudele,
Tu l' ottenesti. -- Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani; le baciai, non piansi;
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un banditore s'avanza con un decreto alla mano, lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino dopo d'averlo osservato, s'accosta a Cajo sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:

Gracco,
Gracco, -- un decreto del Senato; il vedi?
T'accosta, e leggi.

Cajo (s'accosta e legge.)

„ *Il Console provvegga*
„ *Che non riceva detrimento alcuno*
„ *La Repubblica.*

Lo stesso Cittadino.

Guardati, infelice:
Quel decreto è fatale alla tua vita.

Licinia.

Ahi che sento!

Cajo.

Lo veggio, e ti ringrazio;
Cortese Cittadin. Tu, se non erro,
Tu -- sei Quintilio.

Il Cittadino (stringendogli la mano.)

E amico tuo: coraggio. (*si ritira.*)

Cornelia.

Volgiti figlio: in mezzo a' senatori,

A' littori, a' tribuni, al popol tutto,
Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svegliati : il tempo d'aver core è giunto.

Cajo.

Va' : non temer.

Cornelia.

La man mi porgi.

Cajo.

Prendi.
Senti, se trema.

Cornelia.

No, non trema : e quella
Del mio figlio, e mi dice, che tu sai,
Pria che tradirne l' onor tuo, morire.
Son tranquilla.

Cajo.

Licinia, ... addio, ... m' abbraccia
Se questo amplesso ... se il destin ... Soccorri
Questa misera, o madre. Ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestatosi dinanzi alla statua del padre, dice :

O tu che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t' intendo, e sarai pago.

O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t' abbraccierò.

SCENA III.

OPIMIO *preceduto dai Littori, e seguito dai Senatori,* DRUSO, *e gli altri Tribuni* : FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti*; *e* CAJO.

Opimio.

Romani;
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

Popolo.

Parla.

Opimio montato sulla tribuna.

I sacri dritti
Di cittadino, lo splendor supremo
De' magistrati, la civil concordia,
Son da funeste inique leggi offesi,
E domandan riparo. Alto è il subietto;
Ma sì grave il dolor che il cor m' ingombra
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell' argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,

Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei,
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezioso.

Fulvio.

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al soggetto.

Popolo.

Al soggetto, al soggetto.

Opimio.

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell' estinto Eroe
Fa talun quì tremar. Ma dovend' io
D' inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest' oggi
La patria, e muto chi a perir la mena.
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Io di te parlo: traditor te chiamo
Della patria, te solo; e tel dimostro.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti

A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai colto frutto? Io tel dirò, la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è desso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragj, indi tiranno
Della patria; e così di Viscellino
Rinnovar l' attentato, e consumarlo.

Cajo.

A me tiranno! ah mentitor! discendi,
Ch' io rispondo, discendi.

Opimio.

Si mantenga
A me, romani, la tribuna. Io chieggo
Libertà di parole.

Popolo.

E' giusto, è giusto:
Libertà di parole.

Cajo.

Egli mentisce.

Popolo.

Libertà di parole.

Cajo.

Oh rabbia!

Un Cittadino piano a Cajo.

Affrena;

Modera, incauto, il tuo furor. Ti perdi,
Se interrompi: nol vedi?

Opimio.

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. Seduttor ti chiamo
Del popolo romano, e tel dimostro:
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,
Datemi tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolte leggi
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta; e che vedete?
Vilipeso il Senato, anima e vita
Dell' imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini: il popolo
Adulato, sedotto e pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo, e di se stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto:
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi implora; violati i patti,

In-

Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L' eredità de' padri; al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D' affrica e d' Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; nei lor petti estinto
Della gloria l' amor; ritrosa all' armi
La gioventù coscritta; abbandonati
I latini vessilli; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato. E perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta:
Del travaglio l' amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe questo.
Chi? non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Cajo.

Non più, Romani; vo' parlar.

Opimio.

Io tutto

Ancor non dissi, e quì dirollo; e Roma
Ne farà suo giudizio. -- I nostri padri
Pena di morte pronunciar sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta
Una voce d' onor che la risvegli?
De' Censori la verga è neghittosa;
Vuoti i seggi curuli; e fatto infame
Mercato la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell' Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato, che da noi lontano,
L' orror, che predicesti, ora non vedi.
Quelle destre non vedi, che le mura
Rovesciar di Numanzia, arser Corinto;
Che spensero Cartago; che in catene
Trascinar d' Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistar tutta, e dell' Asia
Cinquecento città; sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D' Affrica, or starsi inoperose; e in mezzo
Alle taverne della vil Suburra
Del brando invece maneggiar le tazze.
Arme arme intanto l' Oriente grida,
Arme l' arsa Numidia, arme Lamagna.

E quindi move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo;
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro, e dispreggiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti
D' un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra;
Per tutto guerra e tempeste e ruine;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D' Affrica viene a lacerarti il petto.

Cajo.

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

alcuni del Popolo.

No.

altri.

Sì.

i primi.

No: Gracco è reo.

i secondi.

Gracco s' ascolti;

i primi.

A terra le sue leggi.

molti ad un tempo.

A terra, a terra.

una voce forte.

Gracco al Tarpeo.

Cajo.

Deh, per gli Dei m' udite;
Poi m' uccidete.

un vecchio del popolo.

Udiam; gli è dritto: udiamo;
Calmatevi, fratelli. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d' ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

Un cittadino.

Sì: Gracco è il nostro amico;
Fate silenzio; cittadini: udiamo.
Gracco, parla: silenzio.

Cajo su la tribuna.

E' questa, il veggio,
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa,
E grazie vi degg' io, che permettendo
Libere le parole alle mie labbra,

Non permettete ch' io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite;
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì, che sconoscente
T' abbandonò la plebe; e tu giacesti
Lacerato le membra, e dell' onore
Privo di rogo e de' materni amplessi
Ti trascinar nel fango, e palpitante,
Tepido ancora ti gittar nel Tebro
Con trecento romani. Nè ti valse,
Sventurato fratello, esser tribuno,
Ed aver sacra la persona. E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizj, e reo
De' medesimi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
Di voraci potenti, io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni

Tormento eterno, anch' io tiranno! Oh patria,
Qual ria mercede a chi t' adora!

Un Cittadino.

Gracco,
Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Dì tua ragione, e non tremar.

Cajo.

Non io
Per me tremo, fratelli. In questo petto
Timor non entra che di colpa. E dove
Foss' io capace di temenza, allora
Tremar fu giusto, che per voi la rabbia
Affrontai de' patrizj e vi difesi,
E col periglio del mio capo osai
D' auguste leggi assicurar la vostra
Conculcata ragion. Non tremo io dunque
Io no per me. Per la romana io tremo
Pericolante libertà, per quella
D' Italia tutta, che di serva io feci
Libera e prima nazion del mondo:
E ciò, l' udiste, fu delitto. Io tremo
Per gli oppressi innocenti, la cui vita,
Le cui sostanze nelle man fidate
Di giudici non compri, altro divenne
Sommo misfatto: e per te tremo alfine
Per te, plebe sprezzata, a cui de' Grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria

Calcolatrice, rapì tutto; e dando
Da tre secoli morte a quanti osaro
Il tuo diritto propugnar, contrastà
Tanto di terra, che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Pei dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra, e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagj, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore i tappeti alessandrini.

Sangue vostro quei campi, e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine,
Quelle tele, quei marmi; e quanto in somma
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizj! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: combattete
Pei domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini!
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo con voce terribile.

Nessuno,
Nessuno.

Cajo.

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira, e a lagrimar mi sforza.

Un Cittadino.

Povero Cajo. Ei piange, e per noi piange:
Oh magnanimo cor!

Un altro.

Costerà caro
Ai patrizj quel pianto.

Fulvio.

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento
Della vendetta: osiam: mano al pugnale:
Seguitemi.

Un altro Cittadino.

Silenzio: ei par che torni
A ragionar; silenzio.

Cajo.

Cittadini,
Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Trascinatelo

Per la polve trafitto e sanguinoso.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra : e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

Popolo.

No; vivi:
Muora Opimio.

Opimio gettandosi fieramente a sedere sul seggio consolare.

Littori, alto levate
Le mannaje, e chiunque osa d' un passo
Avanzarsi, ferite.

Il Littore Antilio.

Addietro, addietro,
Malvagj cittadini, ed imparate
Al Console rispetto. Addietro, o ch' io...

Fulvio.

Vile Ministro di più vil tiranno,
Mori dunque tu primo.

(*Antilio cade trafitto da molti pugnali.*)

Cajo.

Ah sconsigliati!
Che faceste? *Si precipita dalla Tribuna;*

Fulvio.

Compagni, il nostro ferro
Di sangue è tinto, e d'altro sangue ha sete.
Coraggiosi avanzate. Opimio muora.

Popolo.

Muora Opimio.

Cajo frapponendosi.

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non avvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed ai tiranni
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Delle leggi il brando;
Non il pugnal de' traditori. Abbasso,
Nel fodero quei ferri, ed arrossite
Del furor che v'accieca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

Popolo.

Vogliam vendetta.

Cajo.

E noi l'avrem. Ma pria
Delle mie leggi giudicate.

Popolo.

Morte
A chi v'attenta: morte.

Cajo.

Or tu m' ascolta;
Console, ed alza l' atterrito viso.
Tu violar del popolo tentasti
La libertà, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado;
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo Sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. Romani, ognuno
Si rimanga di voi tranquillo e cheto.
La trafitta d' Antilio esangue spoglia
Onoriamo di tomba; e agl' Immortali
Grazie rendiamo, che maggior delitto
Le vostre mani non macchiò. Venite
Meco; lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.

Popolo.

Viva Gracco. Viva
La libertà. *Parte dietro a Gracco in mezzo agli evviva.*

Un Cittadino.

Licinio, Albin, Domizio,
Datene aita a sollevar di terra
Questo ingombro feral.

Un altro, ajutando.

Duolmi che un solo
Quì si giaccia trafitto.

Un altro, facendo lo stesso.

Anch' io bramava
D' altro sangue bagnarmi.

Fulvio.

All' Aventino
V' aspetto, amici; all' Aventino. Ho cose
Importanti a parlarvi.

I medesimi, un dopo l' altro.

Ed io sarovvi;
Io pur tra poco. Andiam.

Partono, asportando il cadavere d' Antilio.

SCENA IV.

OPIMIO, *sempre immobile sul seggio consolare,* *Senatori, e Littori.*

Druso.

Console, a terra
Tu fissi il guardo immobilmente, e taci.
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

Opimio.

Alla vendetta (*alzandosi*
(*con fierezza.*

Druso.

E vuoi che Gracco?...

Opimio.

Muoja. -- Odi, Rabirio.

Druso (*a parte.*)

Quanto e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

Opimio, a Rabirio che subito parte.

Il mio comando
Và pronto ad eseguir. -- Druso, Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. Senatori, udite.

(*Parte discorrendo in segreto co' Senatori.*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

CORNELIA, e CAJO.

Cornelia.

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

Cajo.

E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo:
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

Cornelia.

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.

Ma poichè torni tu medesimo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar... Sappi, che dianzi
Segretamente il Console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so: ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui.... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

Cajo.

Anzi di sgherri:
La schiera è questa de' Cretensi.

Cornelia.

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

SCENA II.

LICINIA, *e detti.*

Licinia.

Ah Cajo!
Sei tradito. Anelante in questo punto
Il tuo Liberto ad avvisar me corre

Che tutto d' armi è cinto l' Aventino :
Che Rabirio, d' Opimio iniquo messo,
Nel popolo divulga esser perito
Di violento colpo Emiliano :
E te ne dice l' assassino : e Druso
La calunnia avvalora, e d' ogni parte
Ripetendo la van lingue vendute ;
E la plebe bisbiglia, e l' uno all' altro
La susurra all' orecchio, e già la crede . . .

Cajo.

E già la crede ?

Licinia.

Salvati, provvedi
Alla tua vita per pietà.

Cajo.

La plebe
Già mi crede assassino ? Ecco, ecco, o madre,
Della pietosa tua prudenza il frutto ;
Ecco il colpo che crolla, e tutta strugge
La mia costanza. Oh cieca plebe ! oh vili !
Perfidi ! . . .

Licinia.

Dove corri ?

Cajo.

Ove mi porta
Ira, furor, vendetta :

Licinia.

Ed abbandoni

La tua sposa, il tuo figlio?

Cajo.

Più che il figlio,
Più che la sposa m'è sacro l'onor mio:
O salvarlo, o perire.

SCENA III.

LICINIA, *e* CORNELIA.

Licinia.

E quante volte
Morir dunque degg'io?

Cornelia.

Licinia, omai
Stagion trascorse di sospiri. Il pianto
Disonesta il tuo nome, ed io nol soffro.
Va', riedi alle tue stanze, e al tuo consorte
Lascia la cura di se stesso.

Licinia.

Oh madre!
Tu mi fai delle lagrime delitto.
Tu mi vieti il tremar su i minacciati
Giorni del figlio tuo: e che farai
Se sanguinoso, se trafitto innanzi
Tel vedrai tratto nella polve? Allora
Che farai?

Cornelia.

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Se sparso
Fia per la patria del mio figlio il sangue,
Io no nol perdo, ma l'acquisto.

Licinia.

Ah! pensa,
Pensa che spesso, chi la patria serve,
Serve un'ingrata.

Cornelia.

Non importa. E' meglio
Servirla ingrata, che tradirla. Or vanne,
Datti pace, e mi lascia.

SCENA IV.

CORNELIA *sola.*

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata omai

Più non posseggo di cotanto grido,
Che il lugubre splendor di mie sventure!
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch' esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Prima che infami. Ma seguir vo' l'orma
Dell'infelici.... Ohimè! che turba è quella?
Una bara funébre; e su le spalle
Lo portan mesti i Senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emilian. Il cor mi trema, e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia che festi!

SCENA V.

OPIMIO, *Senatori che portano il feretro d'Emiliano, Littori, e Popolo.*

Opimio.

Quì posate
Quell' incarco feral. -- Popolo, amici,
Senatori, quì l'ultimo dobbiamo

Della nostra pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe, non v' avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferètro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io pur l' ho visto. Oh sei quì, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: era, dicesti, era destin
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei, che quì le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di lungamente possederla. -- Oh Lelio,
Illuestre esempio d' amistà! L' angoscia
Le lagrime ti vieta: tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio; il tuo amico? Eccolo, in veli

Funèbri avvolto, esanime è per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar tra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi, e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cuor d'un nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. Questo è l'Eroe,
Che noi perdemmo? E per qual via? Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no mai, che vi fè privi
Del vostro padre un assassinio.

Un Cittadino.

Parla:
Vogliam saperlo.

Opimio.

No, romani: io deggio

Tacer , vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

Popolo.

Il nome, il nome
Degli assassini.

Opimio.

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

Un Cittadino.

Ebben: le prove: udiamo;
Vediam le prove.

Opimio.

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. -- Oh rio
Spettacolo! Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. Ho qualche volta io visto
Cadaveri, nel punto che la vita
Gli abbandona; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per altarlo in sì gran lotta. E quando

Serra il gelo mortal del cor le porte ,
Quivi inerte ristagna , e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose .
Ma quì , il vedete ? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero .
Le vedete voi qui le sue pupille
Travolte , oblique , e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbite lor ? Mirate il varco
Delle narici dilatato ; indizio
Di compresso respir . Notate i crini
Scompigliati , arruffati ; e queste braccia
Stese quanto son lunghe ; e queste dita
Pur tutte aperte , come d' uom che tenta
Afferrar l' avversario , e fa contrasto
Finchè forza il soggioga . E dopo tanto ;
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea ? L' alma del giusto ,
Con tanta offesa ah no , non abbandona
Il carcere terreno . Ella non fugge
Come nemico che devasta , e l' orme
Lascia del suo furor ; ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta ,
Come amico che dice , al termin giunto
D' affannoso camminin , l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene .
Oh romani ! oh non possa il vostro sguardo ,

Sic-

Siccome il mio, veder chiaro il delitto?

1. *Cittadino*.

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Popolo.

Sì, vendetta.

Opimio.

E voi
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

2. *Cittadino*.

E tu li noma:
Di chi sono, e vedrai.

Opimio.

A che nomarli?
Assai vel dice la lor colpa istessa.
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

1. *Cittadino*.

Ei dice il vero.

2. *Altro*.

Opimio

Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

3. *Terzo*.

Tacete;

Ascoltiam;

Opimio.

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato: ognuno in lui
Godea d' un padre, avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor, Chi dunque?
Chi l' aborrìa?

Una voce forte.

La moglie.

Opimio.

A questo nome
Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei
Donna e sola eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l' aitò? -- Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? -- Ognun tace; e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. Io non ardisco

Dunque dir oltre, e taccio anch' io:

Un Cittadino.

No, parla;
Libero parla, non ne far oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

Popolo.

Sì, tutti.
La verità, la verità.

Opimio.

Dirolla.
Ma consentite una dimanda sola:
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

1. *Cittadino.*

Egli è un infame;

2. *Cittadino.*

E nimico di Scipio, ed io l' intesi
Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

3. *Cittadino.*

E tutto questo
Anch' io l' affermo, che presente io v' era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

Opimio.

Or dunque udite:
Questo indegno romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizj sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio, e sappiam tutti;
Perchè pubbliche fur le sue minacce:
Ma ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

Un Cittadino.

Chi altri?
Tutto rivela, io qui per tutti il chieggo.

Opimio.

Voi 'lo chiedete, e a me il chiedete? E quella
Non siete voi, che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar? Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi: che l' un drudo,
L' altro è fratello di colei, che detta
Fu consorte di Scipio: qualor miro;

Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo
La studiata non curanza, e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire? ... Ma che dir? se caro;
Se protetto, adorato è l' assassino.

1. *Cittadino.*

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il Console ragioni?

2. *Cittadino.*

Oh! Gracco è reo;
Più non v' ha dubbio.

1. *Cittadino.*

Non v' ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

3. *Cittadino.*

Di Fulvio arder le case;
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

Un Cittadino.

E Gracco?

3. *Cittadino.*

Abbandonarlo?

1. *Cittadino.*

E vuoi
Che il misero perisca?

2. *Cittadino.*

E ben, perisca.
Vegga il Senato che siam giusti.

Opimio.

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VI.

DRUSO, *e detti.*

Druso.

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull' Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra: e gridando orribilmente
A te morte, e al Senato, un sanguinoso

Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per se. Piangea pel padre
All' opposto il fanciullo, e offria per lui
Il suo capo innocente. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Sovrabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s' avanza: e non l' affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo
Principe del Senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,
E supplice, ah fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
E' il sangue che versate: ah per gli Dei
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti

Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. -- Vedi lui stesso
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

(Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un Servo.)

Opimio.

Oh vista
Che dalle tigri ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle gesta d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi; e le più illustri vite
In estremo periglio. E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco,
Che vi fece adorarlo. Io rivestito
Di quel poter, che a pubblica salute
Il Senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della Patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa, che consacro
Agl'internali Dei. Padri, stendiamo

Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

(*I Senatori stendendo tutti la mano sul cadavere.*)

Il giuro

Opimio.

Or parte
Di voi con mesta ed ordinata pompa
Senza strepito far prenda la via
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugj. Littori, alto le scuri:
Soldati all'armi! Senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire: al manco braccio
Ravvolgete le vesti, e mi seguite.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LICINIA *sola*.

Licinia.

Chi per pietà del mio dolor m' addita
Il mio sposo dov' è? Cerco, domando,
Niun mi risponde, ognun mi sfugge: e intanto
Cresce il tumulto, e in quel tumulto, ahi lassa!
E' il mio sposo. Ma parmi... Ecco la madre.

SCENA II.

CORNELIA, *e detta*.

Licinia.

Ah madre! dov' è Cajo? è salvo? è vivo?
Cornelia traversa la scena senza rispondere.

Licinia.

Non mi risponde. L' affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi sostiene! il cor mi manca.

SCENA III.

LICINIA, *e* CORNELIA

Che rientra seguita dal suo Liberto Filocrate e tenendo nelle mani la spada e lo scudo del figlio.

Ah corri,
Servo fedel, va, dona al tuo signore,
Che tanto amasti, e tanto egli pur t'ama,
Questo della tua fede ultimo pegno.
La sua vita è in periglio, e d'armi è nudo.
Va, gli reca le sue. Ma da mia parte
Gli fa' prego, e precetto di sottrarsi
Alle furie patrizie. Ove nol possa
Senza suo disonor, brando non sia,
Che fuor di questo gli trapassi il petto.
Corri, amato Filocrate, lo fido,
Lo raccomando all'amor tuo. - Fa' core,
Mia Licinia, fa' cor. Cajo ancor vive.

Licinia.

Cajo ancor vive? e dove stà? che fà?
Perchè nol veggo? perchè tarda?

Cornelia.

O figlia,
Che dir poss'io, che ti conforti e insieme

Non t' inganni ? Le vie dell' Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il Senato : e si decide,
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada;
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

Licinio.

E il mio consorte?

Cornelia.

Egli è romano e figlio mio. Tu sai
Di questi nomi l' importanza. Sai
Che per difesa di sua fama ei corse
Sull' Aventino ad aringar la plebe,
A rintuzzar di Druso, e dell' infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fè la presenza mia, che ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira

Nuovamente il commosse ; e scellerato
Egli solo , e non Cajo , è della strage ,
Ch' or si consuma , eccitator . Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo ; e la sua vita ,
Non vo' tradirti , è in gran cimento . Io corsi
Per fargli scudo del materno petto ,
Per porgli almanco nelle mani un ferro ;
Che un ferro il tengo . Ma l'immensa folla
Vietollo ; e d' ogni parte in un momento
Di pugnali , di lance e di feriti ,
E di morti e di sangue a larghi rivi
Circondata mi vidi , e a qui tornarmi
Ogni sentier precluso . Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all' armi , e l' armi
Mi dier per tutto rispettose il passo ;
E confusa sospendere parea
Le sue percosse al mio passar , la morte .
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre , altri fugge , ed io la sponda
Del Velabro tenendo , inorridita
Sollecitava a questa volta il piede ,
In lontananza vidi . . . oh dio ! che vidi !
E che racconto io mai ?

Licinia .

Madre , finisci
Di straziarmi ; prosegui : e che vedesti ,
Dì ; che vedesti ?

Cornelia.

O figlia! aste e bipenni,
E snudati pugnali, e Senatori
E Littori e Soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi
Il suo coraggio: e vi son Numi in cielo.

Licinia.

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli, al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà, che ti soccorra?
Meglio mi fora supplicar le tigri;
Meglio mi fora dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti,
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,

E i perversi atterrì : là moli eresse
Di pubblica salute : in quella parte
Le rupi aperse per aprir le vie
Che del vinto universo a quest' ingrati
L' opulenza portarno : quà la plebe
Suo padre il salutò ; suo salvatore
Colà i legati delle genti : a tutti
Ei largìa benefici ; era di tutti
La speranza , l' appoggio ; e tutti , oh dio !
L' abbandonar . Deh voi del mio tormento,
Movetevi a pietà , romani colli ;
Scotete i fianchi , rovesciate al suolo
Questa iniqua città , che nido è fatta
Di tiranni crudeli ; e me sovr' essi ,
Me seppellite nelle sue ruine .

Cornelia .

Mi sbrana il cor .

SCENA IV.

Un Cittadino che accorre spaventato , e dette .

Donna , che fai ? La morte
Sul tuo figlio già pende : a prezzo è messa
La sua testa ; nol sai ? (*fugge*).

Licinia .

Cielo , che intesi ?

Cornelia.

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d' infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell' atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. Esci, terror materno,
Da questo petto, e di ragion feroce
Cedi il loco allo sdegno. -- Andiam, vien meco
Figlia, vien meco.

SCENA V.

Un altro Cittadino fuggendo egli pure atterrito, e dette.

Dove corri o donna?
Non inoltrarti, che per tutto è strage
Ed orrore e spavento.

Cornelia.

Ed il mio figlio?

Il medesimo.

Non dimandarlo: tu non hai più figlio. (*fugge Licinia rimane stupida per dolore.*)

Cornelia.

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte, e freddo

Il terror mi ricorre per le vene?
Non importa -- Si vada -- Ma ritorna
Filocrate.

SCENA VI.

FILOCRATE, *e dette.*

Cornelia.

Che rechi? è vivo il figlio?
Parla, deh parla.

Filocrate.

In vita ancor lo spero.
Da' Cretensi inseguìto, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
Intesi che alla selva erasi volto
Consecrata alle Furie. Io là mi spinsi
Deliberato di morir col mio
Signor; ch'io pure so morir, nè vita
Curo, s' ei che la diemmi, or più non vive.
Ma deluse finor nimico il fato
Le mie ricerche, e il mio pensier pietoso.
D' ogni parte m'aggiro, e non ritrovo
Che trafitti, che sangue, che ruina,
Che macello de' nostri. Il fiero Opimio
Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli dappertutto

I restistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. E vile intanto
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata,
Abbandona il tuo figlio. A qual si svena,
A qual idolo, o numi, il generoso
Sangue de' Gracchi! ma strepito d' armi
Odi tu? Mira: d' ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah! certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

Cornelia.

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA VII.

CAJO, *accorrendo precipitoso, e detti.*

Cajo.

Un ferro, o Madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quell' empio.

Cornelia.

A quel tiranno
Questo vanto? -- No, mai.

Cajo.

Deh! Madre, un ferro.
Tu l' hai, porgilo. All' onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA.

OPIMIO *con seguito d' armati, e detti.*

Opimio.

Eccolo: in lui
Abbassate quell' armi, in lui la face
Delle risse civili unica e sola
Estinguete, e ferite.

Cornelia lanciandosi tra Cajo, e i soldati.

I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo.

Licinia facendo lo stesso.

E per questo, o crudeli.

Opimio.

Allontanate;
Soldati, a forza quelle donne, e il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

Cornelia con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

Cajo.

In questo dono

Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. (*si ferisce.*)

Licinia.

Oh Dio! (*cade tramortita.*)

Cajo.

Tiranno.
Bevi il mio sangue. -- Non uscì il più puro
Mai da vene romane. -- Hai vinto alfine,
Scellerato -- Consolati. In me spira
La libertà latina. Oh patria mia!
Oh Roma ingrata ed infelice. -- Io moro.

Opimio.

Son io felice? io no. Feci strumento
Di mia vendetta della patria i dritti;
E fui tiranno. Piovermi sul capo
Sento quel sangue, ed ogni stilla grida.
Vivi esecrato, e muori infame. -- Oh sempre
Amaro frutto de' delitti! Io tremo.

FINE.

878684 A

INDICE

La Visione . . . . . pag. 5
La Musogonia 14
Per sua Altezza D. Pietro Vigilio de' Principi Thunn eletto Vescovo in Trento . . 41
Sopra i Dolori di Maria Vergine. Sestine . 52
Sonetto. Al Signor Abate Berardi . . . 58
-- *Discesa di Cristo all' Inferno* . . 59
-- *Segue la Discesa al Limbo* . . . 60
Cajo Gracco Tragedia 61